



Proviamo a fare un esperimento, tracciamo un percorso e lo affidiamo a queste pagine del Mattino, che attraverso la rubrica «Parole in libertà» da quattro anni ci dà spazio. Proviamo a scrivere di seguito le nostre aspirazioni, i nostri quesiti che - se fossimo presenti - vorremmo porre direttamente ai magistrati di sorveglianza e agli altri interlocutori del convegno che si terrà a Napoli, il prossimo 30 gennaio, presso la sala del Consiglio Regionale della Campania sul ruolo e sulla funzione della Magistratura di Sorveglianza, organizzato dal Garante Campano dei detenuti Samuele Ciambriello di intesa con l'Osservatorio regionale sulle condizioni delle persone private della libertà personale. Ed allora, noi detenuti del carcere di Poggioreale (Padiglione Genova) vorremmo rivolgere alcune riflessioni a chi è stato invitato a partecipare (Magistrati di Sorveglianza, Direttori di carcere, UEPE, Garanti, Avvocati, associazioni che si occupano dei diritti dei detenuti) in una modalità, anche informale, come se facessimo quattro chiacchiere.

In primis vorremmo porre

**QUI POGGIOREALE:
«DALLA LEGGE 199/2010
AI PROVVEDIMENTI
DELLA SORVEGLIANZA
FINO AGLI ORGANICI:
ECCO I NOSTRI QUESITI»**

Le voci dei detenuti

«I nostri destini sospesi I magistrati decidano dopo averci conosciuto»

L'attenzione sulla Legge 199/2010, conosciuta comunemente come «Svuotacarceri». Il principio di questa norma è molto semplice: se la pena detentiva da scontare non supera i 18 mesi (anche come residuo di una condanna più lunga), la regola generale prevede che la si possa scontare a casa anziché in cella. E allora perché esiste ancora una tale discrezionalità da parte della magistratura? Come viene motivata? Queste false speranze non ci aiutano nel percorso di reinserimento, ma alimentano il sovraffollamento, il malcontento e, purtroppo, i suicidi.

Ed ancora: vorremmo parlare dell'importanza di conoscere l'individuo, incontrandolo da vicino o in streaming. Perché dietro la parola «detenuto» c'è una persona fatta di dignità, vissuti e sogni; non siamo solo il reato che abbiamo commesso. Nessuno dovrebbe essere marchiato a vita per i propri errori. Senza voler generalizzare, crediamo che se ci fosse più ascolto, confronto e incontro con noi, si riuscirebbe a dare una reale seconda possibilità a chi la merita.

Sappiamo bene che il lavoro della magistratura è delicatissimo e impegnativo, e siamo consapevoli che il personale non è



sufficiente per gestire tutte le richieste. Proprio per questo ci rivolgiamo a chi ha il potere di implementare queste figure professionali. Investire su questo migliorerebbe le cose non solo in carcere, ma in tutta la comunità: ricordiamoci che chi è detenuto, prima o poi, torna a far parte della società. Ecco perché auspichiamo che ci sia un rimpolpamento degli organici della magistratura di sorveglianza.

Ci fermiamo qui. Ringraziamo Il Mattino che veicola i no-

stri tre quesiti. Speriamo che il convegno del 30 sia foriero di novità e con ansia aspettiamo che il Garante e i volontari ce ne facciano conoscere l'esito. Ne va del seguito della nostra detenzione, della serenità con la quale affrontare il futuro.

**Armando D., Vincenzo R.,
Ciro D., Michele Antonio G.
e Gennaro L.
(Dalla finestra del carcere
di Poggioreale - Reparto
Genova)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dai detenuti
di Poggioreale
tre «domande»
ai magistrati
di sorveglianza
che
parteciperanno
al convegno
del 30 gennaio**

La riflessione

«Detenzione, buco nero dal quale vogliamo uscire»

Durante i giorni festivi ho avvertito, da detenuto, ancora di più il balletto di ipotesi migratorie della condizione di noi detenuti che aleggiavano per poi cadere, come del resto accade sempre a Pasqua, a Ferragosto ed a Natale. Si possono condannare i reati, senza avere come obiettivo unico la vendetta, senza fomentare l'odio, contrastare l'ingiustizia, senza negare l'umanità dell'ingiusto, del colpevole.

Gli operatori penitenziari presenti e motivati, amano veramente il proprio lavoro e sanno che i detenuti sono comunque nella stragrande maggioranza esseri umani che chiedono aiuto, consapevoli che la società li consideri degli emarginati, persone da condannare sempre ed al di là dei propri sentimenti e delle proprie esigenze. Uomini per cui il carcere inizia molto prima della detenzione vera e propria e non finisce certo nel momento in cui si riacquisisce lo stato di libertà. Il vuoto di strutture e di mezzi che esiste al di fuori delle sbarre non offre alcuna possibilità di reintegrazione, né tantomeno di trovare un lavoro od un alloggio.

L'esterno è spesso un luogo che segue regole complesse e molto spesso crudeli, così come crudele è illudere

in determinati periodi paventando da destra a manca provvedimenti che mai poi realmente vengono emessi.

La detenzione come è oggi pensata ed applicata è il buco nero della nostra società, che vuole evitare di pensare che in questi luoghi esistono comunità di persone sulle quali si può e si deve ancora scommettere.

Suvvia, anche per i più ostinati fautori dell'indifferenza sarebbe facile capire che il carcere non può essere luogo di redenzione se non si coniuga la detenzione con i basilari e pieni diritti non solo del detenuto ma dello

stesso essere umano.

Insomma, se l'obiettivo deve essere quello di un carcere che sia davvero a misura d'uomo, non si comprende il permanere ostinato di una cultura del detenuto come soggetto da custodire e non da rieducare, e come si continui ostinatamente a non far niente in tal senso se non per piccoli, limitati e prodromici tentativi.

Insomma, per immaginare un futuro bisogna costruirlo, costruirlo sia qui - dove ci si dovrebbe preparare a dover tornare fuori alla fine di un processo rieducativo - sia «fuori» dove la società non dimostra di essere

pronta a questo processo di integrazione.

L'equivoco, insomma, è quello di non identificare né la persona, né la causa dell'errore che ha commesso, nascondendone la più intima identità e la richiesta di tregua e di pace che viene da animi tormentati, stanchi di essere semplici ed ordinate statistiche del sistema.

Non vi sono eroi nelle carceri ma anche gli orchi andrebbero curati.

**Il bibliotecario F.M.
(Dalla finestra del carcere
di Santa Maria Capua Vetere)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

Da «La grazia» alla cella: a chi appartengono i nostri giorni?

È nelle sale e, come sempre, divide il pubblico in due: chi lo celebra come l'ennesima opera d'arte, chi invece non ne apprezza la complessità e la profondità. Parliamo del film «La grazia» di Paolo Sorrentino, che indaga, tra l'altro, i confini dell'autodeterminazione; frase clou del film è infatti la domanda «di chi sono i nostri giorni?» che la figlia giurista rivolge al padre Presidente della Repubblica, che sta vivendo il suo semestre bianco. Anche gli

spettatori crediamo si siano interrogati, cercando di dare una risposta. Noi, purtroppo, da qui dentro non abbiamo avuto la possibilità di vedere il film, ma vogliamo comunque provare a rispondere al quesito, dalla nostra particolare ottica. A chi appartengono davvero i nostri giorni, il nostro vivere, le scelte e le azioni che ogni giorno compiamo, e il destino complessivo di un'esistenza? In carcere,

per tanta parte, i giorni non appartengono a noi. Non appartengono a noi i giorni di liberazione anticipata che ci vengono concessi; non appartengono a noi i giorni di durata della nostra condanna che ci vengono comminati. Non appartengono a noi giorni, momenti e periodi di sofferenza che eccedono la prova di intensità già richiesta dal carcere. È in discussione la qualità e la quantità dei nostri giorni, così come l'aspirazione a ritrovare se stessi in quanto

persone libere e degne. Consapevoli della realtà, non proviamo scontento e, forse, il destino di cui siamo stati autori ci chiede una prova ulteriore, che ha a che fare, per ciascuno di noi, con la capacità di affrontare la passione di vivere, di incontrare «la grazia».

**Nello L.G., Michele
Antonio G., Ardit K.,
Ciro D. e Antonio C.
(Dalla finestra
del carcere
di Poggioreale
-reparto Genova)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

«Sovraffollamento
oltre ogni limite
alleggerire subito
il peso sulle carceri»

I dati oggi disponibili restituiscono un quadro allarmante sulle carceri: il progressivo aumento della popolazione detenuta, il ritorno a percentuali di sovraffollamento prossime a quelle che nel 2013 determinarono la condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, il numero crescente dei suicidi e il diffuso disagio del personale penitenziario. In questo contesto, la realizzazione di nuovi istituti caratterizzata da tempi lunghi e costi elevati, non può essere considerata una risposta adeguata né sufficiente, poiché rischia di riprodurre modelli detentivi inefficaci e disumanizzanti. Carceri nuove non significa semplicemente carceri più moderne ma istituti ripensati nella loro funzione e nella loro finalità. Significa strutture conformi ai parametri costituzionali e convenzionali, capaci di garantire condizioni di vita dignitose, spazi adeguati, tutela della salute e accesso effettivo ai diritti fondamentali. Significa luoghi orientati al trattamento, al lavoro, alla formazione, nei quali la pena possa realmente tendere alla rieducazione e al reinserimento sociale, come prescritto dall'articolo 27 della Costituzione.

In questa prospettiva, la riduzione della popolazione carceraria rappresenta una condizione imprescindibile. Il ricorso sistematico e rafforzato alle misure alternative alla detenzione, insieme a interventi normativi di carattere deflattivo, costituisce uno strumento essenziale per restituire legalità e umanità al sistema. Va aumentato il numero di magistrati e del personale nei loro uffici così come vanno assunti nuovi agenti di Polizia Penitenziaria, educatori e psicologi perché tali figure presenti nelle carceri sono relative alla presenza del numero di posti disponibili e non tiene conto da vent'anni di sovraffollamento carcerario. Un ulteriore fattore critico è rappresentato dalla grave pressione che grava sui Tribunali di Sorveglianza, chiamati a decidere sull'accesso alle misure alternative alla detenzione. A metà del 2024, su scala nazionale, risultavano operativi circa 236 magistrati di sorveglianza, a fronte di un carico di lavoro estremamente elevato: circa 100.000 posizioni da valutare, riferite a persone condannate in stato di libertà con pene residue fino a quattro anni. Questo evidente squilibrio strutturale genera un arretrato significativo nell'esame delle istanze, incidendo direttamente sui tempi e sull'effettività delle decisioni in materia di affidamento in prova, detenzione domiciliare e semilibertà. Ne deriva che l'accesso alle misure alternative risulta spesso ritardato o ostacolato non per l'assenza dei presupposti di legge, ma per l'insufficienza delle risorse organizzative e giudiziarie, con effetti diretti sul mantenimento del sovraffollamento carcerario.

Per noi la liberazione anticipata riveste un ruolo centrale. L'esperienza successiva alla sentenza «Torreggiani» ha dimostrato come una liberazione anticipata speciale, con un incremento dei giorni di riduzione della pena e con procedure più rapide, possa produrre effetti concreti sul sovraffollamento, senza compromettere la sicurezza collettiva. La liberazione anticipata non deve essere letta come un atto di indulgenza, ma come uno strumento ordinario di esecuzione penale costituzionalmente orientata, capace di valorizzare i percorsi di responsabilizzazione e di buona condotta intrapresi dalle persone detenute. Crediamo che ci sia bisogno anche di una legge ordinaria per superare nell'immediato il sovraffollamento, per mettere in campo risposte concrete per coloro che devono scontare meno di due anni, o addirittura, meno di un anno (e sono ottomila), così come è stato fatto in passato. L'espressione «non un nuovo carcere ma carceri nuove» sintetizza in modo efficace una posizione istituzionale che nasce dall'osservazione diretta delle condizioni del sistema penitenziario e dalle criticità puntualmente evidenziate nei documenti della Conferenza nazionale dei Garanti territoriali delle persone private della libertà personale. Essa richiama la necessità di superare un approccio esclusivamente emergenziale che individua nella costruzione di nuovi istituti la risposta principale al sovraffollamento. Bisogna che la Politica intervenga ORA!

**Il Portavoce Samuele Ciambriello
(Garante Regione Campania) e il
Coordinamento: Giovanna Francesca
Russo (Garante Regione Calabria),
Carmen D'Anzi (Garante Provincia
Potenza), Valentina Calderone (Garante
Comune Roma), Dorian Saracino
(Garante Regione Liguria), Giancarlo
Giulianelli (Garante Regione Marche),
Veronica Valenti (Garante Comune
Parma), Diletta Berardinelli (Garante
Comune Torino)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«SENZA PUNTARE
A UNA VERA RIEDUCAZIONE
IL REINSERIMENTO SARÀ
DI FATTO IMPOSSIBILE
E IL MONDO DI «FUORI» NON È
PRONTO AD ACCOGLIERCI»**